

Adolf Pavval avrebbe avuto davvero una brutta giornata. Di gran lunga peggiore di quanto potesse mai immaginare. Per il momento, però, non lo sapeva ancora, ed era quindi con animo leggero per quanto vagamente malinconico che guidava il suo strumento di lavoro, una Saab 9000 Limousine con optional speciali e vetri oscurati. Il sedile del guidatore era un sogno, un modello a guscio che sembrava plasmato sul suo corpo e allo stesso tempo irradiava eleganza classica con il rivestimento nero in lucida pelle di vitello. Le sue mani erano tutt'uno con il volante, uomo e macchina fusi insieme in un unico essere organico, la sensazione che qualche tempo prima lo aveva convinto a chiedere un prestito in banca e comprare l'auto.

Stava attraversando il paesaggio della sua infanzia, parecchie decine di chilometri a ovest di Gällivare, in uno dei territori selvaggi più vasti d'Europa. La stretta strada di servizio si chiamava Strada Occidentale, ma Adolf Pavval la stava ora percorrendo in direzione est. Aveva passato

la notte nel suo *goatbe** a Kirjaluokta, accendendo il fuoco con ramoscelli di abete, bevendo caffè preparato nel pentolino e risciacquandosi lentamente di dosso la frenesia di Londra. Certi suoi amici lo chiamavano ricaricare le batterie. Lui pensava in realtà che si trattasse del contrario: scaricarsi, abbassare il livello di quell'energia frenetica che in città sprizzava senza sosta. Ritirarsi in montagna – era come lavarsi l'anima. Sciacquare via l'ansia nelle ultime acque superficiali potabili del mondo.

Svoltò con un movimento morbido in un'area di parcheggio nel bel mezzo della foresta. Alti abeti con licheni pendenti, muschio umido, rocce tonde come crani. A lato si stendeva lo *Stour Lulejaure*, o Stora Lulevatten, come lo chiamavano gli svedesi, il Grande Lago Lule, una distesa d'acqua che serpeggiava attraverso l'intero Norrbotten fino alle insenature salmastre del golfo di Botnia. Si slacciò senza fretta la cintura, aprì la portiera e uscì dalla bolla confortevole dell'abitacolo.

Fuori pioveva, una pioggia molto leggera, quasi un'acquerugiola, più un'umidità diffusa che vere e proprie gocce. Si allontanò di qualche passo dal canale di scolo e abbassò la cerniera dei pantaloni. Una lattina accartocciata giaceva seminasosta nell'erba e Adolf si mise a pennellarla con il getto, producendo un rumore metallico mentre cercava di centrare l'apertura con la linguetta premuta verso l'interno. Una piccola nuvola di vapore si alzò nella pioggia. Quando ebbe finito tirò fuori

* Tipica capanna sami di forma conica, rivestita di legno o zolle di torba a seconda delle zone. (N.d.T.)

il thermos di caffè appena fatto e se ne versò una tazza. Il caldo liquido nero lo riempì come olio motore, scendendogli direttamente nella testata. Che goduria, in confronto a quella brodaglia in bicchieri di carta che comprava nella City, da sorbire attraverso la sottile fessura del coperchio di plastica. Non era dignitoso, ma era lì che giravano i soldi. Solo qualche anno ancora, si disse. Poi basta. Poi potrò iniziare a vivere.

È nel mezzo di questi ragionamenti che Adolf Pavval sente il rumore. All'inizio crede che sia un camion, il rombo di un pesante autocarro che si avvicina. Poi gli sembra la pioggia che aumenta di intensità, un rovescio che si abbatte sulle chiome degli alberi. Si guarda intorno confuso: il rumore è sempre più vicino. Oltre la curva seguente vede le cime degli abeti che cominciano a oscillare anche se non c'è vento.

Poi la strada si solleva. No, è qualcosa sopra la strada, una cresta brunastra. Che ribolle. Una pesante, schiumosa oscurità. Sta avanzando verso di lui a velocità sorprendente. Rotolando, inghiottendo tutto.

Solo a quel punto Adolf Pavval si rende conto del pericolo.

Fa appena in tempo a precipitarsi in macchina, si butta sul caldo sedile sportivo e richiude la portiera. Il motore si accende ronzando.

Con un unico gesto esperto Adolf ingrana la marcia, sterza e accelera sgommando. La montagna rotolante si avvicina come un incubo, gonfia di legname strappato alla foresta. Gli pneumatici ululano cercando di far presa sul terreno. Quando Adolf Pavval guarda nello specchietto retrovisore, vede tutto buio.

Vincent Laurin era nel suo ufficio a nord di Porjus, nel funzionale prefabbricato in legno che aveva fatto costruire quattordici anni prima, quando la vita era come burro appena uscito dalla zangola. Sulla facciata era appesa l'insegna «Helitours». Da allora si era mantenuto accompagnando turisti con il suo elicottero a isolati laghi di montagna e torrenti pieni di trote. In autunno era il turno dei cacciatori di pernici, e poi c'erano i sami, tutto l'anno, con i trasferimenti nei pascoli estivi, la marchiatura dei giovani esemplari o semplici visite alla famiglia. A volte era decollato con un alce appena abbattuto appeso al carrello. Lavoro libero. Tempo libero. E clima permettendo, i paesaggi più belli che il Nord Europa potesse offrire.

Presto quell'insegna sarebbe stata smantellata, come avevano ordinato i legali di Henny. Ma Vincent Laurin non aveva intenzione di restare a guardare. Tra poco sarebbe decollato per il suo ultimo volo, diretto al massiccio del Pårte, un luogo che aveva per lui un significato molto particolare. Lì il rotore si sarebbe schiantato contro una delle ripide pareti rocciose, con lui all'interno del fragile guscio. Era il finale

più adatto che poteva immaginare. Il più bello. Tuffarsi come un'aquila reale dal cielo, novello Icaro. Qualche secondo d'angoscia, certo, avrebbe avuto il tempo di sentire il morso della paura. Parecchie centinaia di metri di picchiata tra gli strapiombi. Poi solo il nero, una lampada che si spegne. Non sarebbe rimasto altro che una parete rocciosa cosparsa di detriti. Una commissione d'inchiesta dell'aeronautica si sarebbe arrampicata fin lassù in cerca di indizi, ma senza trovare risposte: nessun guasto tecnico, nessun errore umano. Niente alcol nei resti del cadavere maciullato. Forse una raffica di vento. O la scarsa visibilità. Avrebbero bevuto dai loro thermos al riparo di qualche sporgenza rocciosa, ragionando sulla possibile dinamica dei fatti. Un secondo di distrazione e si è avvicinato troppo. Chi l'avrebbe mai detto che potesse succedere proprio a lui, con la sua esperienza!

Parole simili sarebbero state pronunciate anche al funerale. La sua esperienza. Le sue innumerevoli ore di volo in qualsiasi condizione atmosferica. «L'aria era la sua casa.» Il necrologio con tanto di foto sia sul *Norrländska* che sul *Kuriren*. E poi tutti gli articoli sulla disgrazia. «Il noto elicotterista Vincent Laurin è morto in un incidente aereo sul massiccio del Pårte. Il corpo è stato recuperato nella giornata di ieri, i famigliari sono stati informati.»

I famigliari. Lovisa. Avrebbero telefonato a Lovisa.

Vincent sentiva l'emicrania pulsare come un ascesso appena sotto l'osso frontale. Proprio nel punto d'impatto di un colpo di testa, pensò, il

punto esatto della fronte con cui avrebbe colpito la palla su un buon calcio d'angolo, un proiettile imprevedibile che avrebbe superato il portiere del Notviken, lasciandolo con una smorfia di sorpresa sul volto. Anche se ormai erano parecchi anni che non giocava una partita, nemmeno a livello amatoriale. Adesso quello era il punto dove si accumulava la sua mancanza di sonno. Una spossatezza grigia e spenta, ore passate a girarsi e rigirarsi nel desolato letto a due piazze in attesa delle prime luci dell'alba, per poi alzarsi cercando di convincersi che era iniziato un nuovo giorno. Anche se in realtà il precedente non era mai finito. Senza sonno, la vita non aveva punteggiatura. La giornata andava avanti all'infinito, una frase interminabile che non si interrompeva mai. Un fiume in piena che scorreva senza sosta, inarrestabile. Se solo avesse potuto costruire una diga dentro di sé, e chiudere le paratoie per la notte, in modo da avere un po' di quiete.

Le poche volte che riusciva ad assopirsi erano una misericordia, come la mano delicata di un'infermiera sulla sua febbre. Un refrigerio che gli dava qualche minuto di sollievo. Poi trasaliva, come se qualcuno ce l'avesse con lui. Un ufficiale che sbraitava durante un'esercitazione invernale, che andava in giro strepitando e battendo i piedi e mollando calci alle tende.

Ogni tanto bisogna smettere di pensare. Riuscire a fermare il flusso. Interrompere il film, mettere un punto, avere un briciolo di quella che viene chiamata grazia. Altrimenti... sì, altrimenti uno finisce per impazzire.

Il punto dolente pulsava e ronzava, forse do-

veva prendere un analgesico. Forse doveva bere qualcosa. Forse doveva mettersi a urlare, spalancare la bocca come un pozzo e gridare fino a provare sollievo. O finché non succedeva qualcosa. Un cambiamento. Qualsiasi cosa, purché non un'altra ora di sofferenza.

Henny non si sarebbe arresa prima di avergli tolto tutto. Gli avrebbe preso la casa. Non poteva permettersi di rilevare la sua quota, era costretto ad andarsene e metterla in vendita. Glielo aveva spiegato l'avvocato della moglie, con una voce simile allo stridio di quando si intaglia il legno. Una dopo l'altra le schegge erano cadute a terra. La macchina andava divisa. Se voleva tenerla lui doveva pagare. Così come i mobili, il computer, la televisione, la baita estiva. Ma la cosa peggiore l'aveva tenuta per ultima. La ditta. Henny avrebbe avuto anche metà della ditta. Si sarebbe portata via tutto ciò che lui aveva costruito. Ancora prima di cominciare a tirare le somme, aveva chiaro il quadro. Liquidazione. Avrebbe perso la ditta, e con quella la sua vita.

Fuori pioveva come aveva fatto per tutto l'autunno. La pesca andava male da un bel po', i torrenti di montagna si erano gonfiati quasi come durante il disgelo. L'acqua era torbida, le correnti forti, e i pesci non abboccavano. Perfino gli escursionisti erano stati messi in fuga dal maltempo. Campeggiare sotto la pioggia battente non era uno spasso se per di più sparivano i panorami. Le cime delle montagne erano inghiottite dalle nuvole basse e i colori autunnali diventavano grigi e scialbi.

Vincent Laurin uscì dal prefabbricato, si fer-

mò accanto all'elicottero pronto al decollo sulla riva e ammirò il fiume Lule. Il livello dell'acqua era alto, insolitamente alto per l'autunno. Tutta quest'acqua, pensò, non sarebbe mai finita? Poi si disse che doveva ricominciare a fumare. Qualcosa di caldo da tenere in mano, una favilla. Un po' di compagnia.

Tirò fuori il cellulare ed esitò. Lovisa, doveva solo sentire come stava. Un'ultima volta.

“Ciao, sono io”, disse quando lei rispose.

“Papà! Non sei in volo?”

“Tra poco. Cosa fai?”

“Sto studiando. Tra poco abbiamo un esame.”

“Economia o cosa?”

“Principi di contabilità. Tu cosa fai?”

“Sono qui in ufficio. Guardo il fiume.”

“Ho sentito che continua a salire. E che scaricheranno altra acqua dai bacini.”

“Ancora?”

“Per forza, ragioni di sicurezza.”

“Lovisa... Voglio che tu sappia...”

“Sì?”

“Che io... sono così felice di averti avuta.”

“Oh...”

“Di aver avuto te. Proprio te.”

“Che belle parole, papà.”

“Ti auguro il meglio. Per tutto.”

“Grazie... anch'io a te. Davvero, papà.”

Vincent Laurin si affrettò a chiudere la conversazione. Non erano abituati a parlarsi in quel modo, poteva pensare che fosse ubriaco. Ma dopo, ricevendo la notizia, si sarebbe ricordata di quelle parole. Se le sarebbe ripetute una per una, le avrebbe conservate dentro di

sé, pensando che erano le ultime che le aveva detto.

“Mi voleva bene. Nonostante tutto. Non era arrabbiato con me.”